

All'interno dell'ermeneutica tradizionale, chi non possiede la chiave per affrontare queste categorie si trova nella totale impossibilità di capire e rimane travolto dall'apparente inconcludenza delle aporie presenti nel testo.

Riletto alla luce della Protologia e del «soccorso» interno ed esterno al dialogo, il *Parmenide*, invece che un gioco improduttivo, si rivela carico di filosofia, offre un esempio del lavoro necessario per superare il piano delle Idee, accennando al quadro complessivo sia del procedimento sia dei risultati. È l'opera di un autore abilissimo, capace di passare dalla familiare descrizione di una scena di vita quotidiana ad una complessa discussione filosofica, che sale fino ad un trattato di altissima metafisica, mantenendo una profonda connessione fra le diverse tematiche, con una serie di giochi interni e rinvii, secondo una trama sottilissima e continua.

Il dialogo sembra voler mettere in crisi, sia la teoria delle Idee, nella prima parte, sia l'affermazione dell'Uno, nella seconda. Eppure Platone ha sostenuto entrambe queste dottrine: come è possibile armonizzare questi due dati, apparentemente irriducibili?

Migliori dimostra che la «struttura di soccorso» consente di uscire da questa antinomia. La prima parte del *Parmenide*, riprendendo la problematica della «seconda navigazione», delle Idee e dei postulati del *Fedone*, presenta la dottrina delle Idee in una formulazione che prescinde dalla Protologia. Platone mette allora a fuoco il vero problema della teoria delle Idee, ossia il sistema di nessi che possono collegare le Idee al mondo, tra di loro e soprattutto ai primi Principi.

L'Idea è per definizione l'unità di un molteplice: come possono stare insieme questi due termini? Si tratta di una difficoltà che riguarda, non solo il rapporto tra Idee e cose, ma anche il nesso tra le Idee e il loro fondamento. La dialettica, che si occupa, in particolare, della natura delle Idee e dei rapporti che le legano, appare pertanto lo «snodo» centrale di tutto il pensiero platonico, come già si avvertiva prima del *Parmenide* e come risulterà confermato nei dialoghi successivi.

Platone considera la propria filosofia co-

me la conclusione di un lungo cammino, che, partito dagli aspetti più significativi della speculazione dei Presocratici, ha trovato il suo «punto di snodo» nella «seconda navigazione», coronata dalla sussunzione del metodo dialettico di origine eleatica, e nel trascendimento delle Idee tramite i Principi primi, di origine socratico-eleatico-pitagorica.

In questo modo, secondo Migliori, con il *Parmenide* Platone ha raggiunto tre obiettivi.

a) Ha mostrato quale sia il percorso dialettico necessario per superare l'orizzonte socratico della filosofia, le Idee, e per raggiungere la visione di un paradigma complessivo, culminante nella polarità dei Principi.

b) Ha indicato al giovane studioso di filosofia il difficile cammino necessario per conoscere la verità, sotto la guida di un maestro adeguato.

c) Ha rivelato il complesso gioco di intrecci con le filosofie precedenti che sta alla base della dottrina di Platone.

Migliori conclude che la complessità di piani del dialogo dà ragione della complessità di ipotesi contraddittorie che si trovano nella storia delle interpretazioni del *Parmenide*. «Se mai tra le opere di Platone ci fu un dialogo degno di essere accostato al *Filosofo* mai scritto, è al *Parmenide* che spetta questo titolo. E la sua forma aporetica, la sua indomabile difficoltà, la sua radicale incompiutezza e la sua unicità sono la verifica dell'impossibilità di scrivere un tale testo» (p. 112).

(M. Luisa Gatti)

G. REALE, *Ruolo delle dottrine non scritte di Platone «intorno al bene» nella «Repubblica» e nel «Filebo»*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1991. Un vol. di pp. 56.

Il volume è un agile compendio delle più significative conclusioni raggiunte da Reale a proposito delle dottrine non scritte di Platone: l'analisi della *Repubblica* e del *Filebo*, con l'appoggio del *Cratilo* e delle *Leggi*, consente al lettore di percorrere velocemente i capisaldi della metafisica platonica.

ca. I due dialoghi sono ricchi di riferimenti, a volte molto espliciti, ai principi primi: la *Repubblica* perché ad essi si deve riferire per definire le caratteristiche dello stato e dell'uomo ideale, il *Filebo* perché verte intorno al piacere, al suo essere o no un bene, con chiari legami al principio primo del bene assoluto.

Riassumiamo brevemente i contenuti, già noti anche tramite le numerose pubblicazioni di Reale a riguardo, quali ad esempio *Per una nuova interpretazione di Platone*, edito da Vita e Pensiero (undicesima ed. 1993, cfr. soprattutto i capp. XI e XIV). Nella *Repubblica* (VI, 506 D e 509 C) Platone afferma di essere a conoscenza dell'idea del Bene, ma di non volerne trattare in quel momento, anche per evitare l'incomprensione da parte degli astanti, e quindi dei futuri lettori. Ne possiede la definizione al punto di spingersi ad affermare che chi non sapesse definire l'essenza del bene non sarebbe filosofo, per quanto sia necessario percorrere una lunga via, il «viaggio» della dialettica, per pervenire a questo possesso (cfr. *Repubblica*, 504 A-505 B).

A coloro che non sono in grado di portare a termine questo viaggio, e in generale a coloro che si devono accontentare dei testi scritti di Platone, nel corso del dialogo viene mostrato solo il «figlio» del bene, l'«interesse» del capitale, tramite l'immagine del sole, secondo quel «parlare per immagini» che nel *Fedro* veniva definito un «gioco molto bello».

Chi tuttavia è a conoscenza delle dottrine non scritte intorno ai principi, sa riconoscere nel corso del dialogo alcuni segnali, che indicano chiaramente l'uno come uno dei due principi primi, da identificarsi col bene e da opporre al principio della Molteplicità indefinita. Si legge infatti che la città ideale è una (*Repubblica*, IV, 422 E-423 B) e che la sapienza e la saggezza, per l'uomo, consistono nel fare unità della molteplicità che è in lui (IV, 443 C-444 A): «dunque, l'uomo giusto è quello che fa unità dentro di sé e quindi anche fuori di sé, la Città giusta è quella che, analogamente, fa unità nel maggior grado possibile e la giustizia è questo stesso fare unità» (p. 27).

La matematica ha grande rilevanza, negli studi dei filosofi futuri governanti, perché pone il problema dell'uno, sia pure a

livello aritmetico: addirittura si trovano nel dialogo accenni alla struttura diadica del grande e piccolo, nel settimo libro (523 D ss.). Ma il punto in cui la struttura del Bene emerge con maggior chiarezza è forse nel sesto libro (509 B-C), dove anche i commentari di Plotino e Proclo aiutano a individuare l'Uno nel Bene che addirittura è posto «al di sopra dell'essere».

Per Platone, spiega Reale, «l'essere è un misto, ossia una sintesi di limite e illimitato, e quindi una mescolanza a vari livelli del principio diadico indeterminato con il principio unitario, fra Diade e Uno. Di conseguenza, il Bene, che coincide con l'Uno, non è un misto di due principi, ma è al di sopra del misto, in quanto appunto è il principio che lo fonda e lo costituisce, ossia ne è l'origine» (p. 37).

Il Bene è al di sopra dell'essere perché la sua essenza è l'uno, e in quanto tale è anche la conoscenza massima e la misura esattissima di tutte le cose che sono (cfr. *Repubblica*, VI, 504 A-505 B). Il *Filebo* riprende questo tema, dove si dice che il bene umano dovrà essere una mescolanza di conoscenza e piacere, fondata sulla proporzione tra il troppo e il troppo poco, sulla limitazione dell'illimitato, che è una sorta di unità nella molteplicità. Quando Platone afferma che la potenza del Bene si è rifugiata nella natura del Bello (*Filebo*, 64 D-65 C), già definito come misura e proporzione, non fa altro che indicare che Bene e Bello sono una stessa realtà. Nel Bello il Bene non si nasconde, ma si manifesta e si fa comprendere: è difficile cogliere il Bene con un'idea unica, lo possiamo cogliere solo con tre idee, bellezza, proporzione e verità, esso, proprio come un *uno* è considerato come causa della mescolanza, ossia come quella causa che subito prima è stata qualificata come la «cosa di supremo valore». Il Bene coincide con l'uno e con la suprema misura, ed è appunto questa la cosa di supremo valore, espressa con la massima chiarezza che Platone concedeva alla dimensione della scrittura.

In conclusione, Reale si domanda che cosa possano dire all'uomo di oggi le dottrine intorno al Bene supremo come Uno, e risponde: «Potremmo sicuramente affermare che, se Platone oggi fosse fra noi, direbbe certamente che nel mondo moderno

prevale la *diade*, la quale, in cicli storici alterni e ricorrenti, predomina dialetticamente. E direbbe altresì che dai suoi mali morali l'uomo potrebbe guarire, appunto recuperando il senso dell'unità e della misura. Del resto, proprio il Dio del Nuovo Testamento si presenta come il Dio dell'amore che raccoglie gli uomini in Cristo e Cristo in sé, e quindi tutti gli uomini nella suprema *Unità*» (p. 55).

(M. Bettetini)

H. KRÄMER, *Il paradigma romantico nell'interpretazione di Platone*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1991. Un vol. di pp. 46.

In questo importante e ricchissimo saggio Hans Krämer presenta delle osservazioni di fondo e degli elementi molto significativi ma pochissimo conosciuti sul paradigma romantico dell'interpretazione di Platone, occupandosi in particolare di Schleiermacher, di Schelling e soprattutto di Schlegel.

In primo luogo Krämer tratta dell'interpretazione schleiermacheriana di Platone e del suo influsso sugli studi moderni (cfr. pp. 11-18). La linea di demarcazione che segna l'inizio del periodo moderno riguardo alle interpretazioni di Platone coincide con la pubblicazione della traduzione dei dialoghi curata fra il 1804 e il 1828 da Schleiermacher, accompagnata da una Introduzione generale, in cui viene delineata un'immagine di Platone, che ha esercitato un fortissimo influsso non solo in Germania, ma in tutta Europa. I capisaldi dell'interpretazione schleiermacheriana delineata da Krämer sono tre.

a) I dialoghi vengono considerati come opere d'arte, in cui sono inseparabili forma e contenuto. Di conseguenza, la comprensione del metodo e del contenuto dei dialoghi coincide totalmente con la comprensione della filosofia platonica.

b) La tradizione indiretta sulle «Dottrine non scritte» di Platone viene svalutata e considerata del tutto trascurabile. Gli scritti platonici sono del tutto autarchici e non richiedono un soccorso esterno per la loro interpretazione.

c) I dialoghi contengono un'unità di pensiero, un sistema vero e proprio, che viene in essi dispiegato in tappe successive sulla base di un piano comunicativo di carattere didattico ben preciso.

La tesi di Schleiermacher dell'autarchia degli scritti e dell'unità di forma e contenuto è diventata nell'età moderna un paradigma di base, mentre è stato da quasi tutti respinto il modo con cui egli ha cercato di applicare tale progetto, secondo un piano didattico per tappe successive.

Krämer ricorda che un primo presupposto della tesi dell'autarchia dei dialoghi si trova nella riforma luterana: i testi sacri devono essere interpretati in sé e per sé, senza incrostazioni derivanti dalla tradizione e da esegesi non letterali dello scritto. Tuttavia, rileva acutamente che questo presupposto non sarebbe sufficiente per spiegare la posizione di Schleiermacher nei confronti della tradizione indiretta: gli scritti sacri non sono diretti, bensì dossografici. In verità, la preminenza conferita da Schleiermacher agli scritti si fonda sulla concezione del primo Romanticismo berlinese dell'unità di filosofia ed arte: l'opera d'arte riproduce nel finito l'infinito.

Dopo aver considerato gli influssi determinanti di Schelling su Schleiermacher (cfr. pp. 20-23), Krämer si sofferma soprattutto sul rapporto fra Schleiermacher e Schlegel (cfr. pp. 23-26). Il progetto di traduzione dei dialoghi di Platone era stato ideato insieme da entrambi; tuttavia, data la superiorità di Schleiermacher dal punto di vista filologico, Schlegel aveva abbandonato l'impresa.

La concordanza fra i due filosofi riguardava solamente la forma del quadro paradigmatico, ma non i contenuti e l'articolazione interna. Per entrambi arte e filosofia si connettono necessariamente: pertanto, i dialoghi di Platone, in quanto opere d'arte, esprimono perfettamente il suo pensiero filosofico. Però, secondo Schlegel Platone tende alla conoscenza dell'Infinito mosso da una nostalgia per esso: dato che l'infinito si lascia cogliere solamente attraverso immagini, allegorie e metafore, dell'infinito non vi può essere sistema razionale compiuto e l'Assoluto non può essere colto e definito in modo determinato.

A partire dall'esame analitico di tutto